

**C**aro Luigi, sono rimasto colpito dal dibattito sulla droga che si è svolto di recente al Costanzo Show e che ancora una volta dato spettacolo al dissidio profondo sulle forme di contrasto e di repressione dell'«abuso» di droga. È un dissidio trasversale che si riproduce in ogni parte politica di maggioranza e di opposizione; chi è favorevole e chi è contrario alla liberalizzazione, alla depenalizzazione, alla vendita di Stato, alla riduzione del danno, all'uso del metadone e all'utilità terapeutica di alcune droghe; il tutto si complica quando si affronta il problema dei tossicodipendenti in carcere.

Quel che più sorprende è il silenzio quasi assoluto sulla fase più importante della lotta contro la droga: la prevenzione.

Nel febbraio 1995 ha avuto luogo a Roma, in occasione del 50° anniversario delle Nazioni Unite, la «Conferenza Internazionale Sport contro Droga» e nel luglio del 2000 la «Conferenza Europea Sport contro Droga». In ambedue i convegni di rilievo internazionale tra gli interventi più importanti ebbero risalto i tuoi, dedicati proprio alla prevenzione e, in particolare, alla possibile efficacia della pratica sportiva come mezzo di prevenzione.

Ho da farti due proposte:

1. riassumere le argomentazioni illustrate nei tuoi interventi sulla prevenzione;

2. partendo dalla certezza che sulla prevenzione si può giungere a un accordo unanime delle forze politiche, di maggioranza e di opposizione, si dovrebbe proporre una iniziativa legislativa e altre operative che pongano al centro della lotta contro la droga le diverse forme di prevenzione; per fare un esempio, credo che partiti di opposizione, sindacati e associazioni non avrebbero difficoltà ad avviare una forte collaborazione con l'attuale coordinamento della lotta contro la droga che è stato istituito presso la Presidenza del Consiglio.

Nel booklet dedicato nel 1992 dall'UN-DCP al «Drug abuse control» è ricordato un vecchio adagio: «An ounce of prevention is worth a pound of cure». «Un'oncia di prevenzione vale una libbra di cura». Per questo la prevenzione deve diventare un impegno di rilievo mondiale tale da raggiungere ogni nazione, ogni istituzione sociale, comunitaria, famiglia, scuola, struttura economica e associazione.

Nel giugno del '98, invitato dall'UN-DCP (Agenzia Antidroga delle Nazioni Unite) partecipai alla Sessione Speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla lotta contro la droga, erano presenti oltre 130 capi di Stato e di governo e ministri (per l'Italia Romano Prodi, Livia Turco e Rosy Bindi); mi colpì particolarmente il discorso di apertura di Clinton, tutto centrato sulla prevenzione e concluso dall'impegno di investire nella prevenzione 500 milioni di dollari, l'equivalente, allora, di 1.200 miliardi; vorrei ricordare che il governo di cui tu eri consulente per i problemi della droga stanziò, con la Legge proposta da Livia Turco, ben 700 miliardi, una somma enorme se confrontata a quella del gigantesco bilancio del governo americano; di quella legge, cui l'attuale premier avrebbe dedicato una conferenza stampa, non fu data neanche notizia riservata.

Aggiungo che un'iniziativa comune delle forze di maggioranza, di governo e dell'opposizione, per un grande impegno nazionale nella prevenzione avrebbe tra l'altro l'effetto di aprire una parentesi, di introdurre un'oasi nella quotidiana, e sacrosanta, aspra banalità tra opposizione e maggioranza sui più importanti problemi dell'attuale realtà nazionale.

Si potrebbe pensare ad una petizione da rivolgere a tutte le forze politiche, al governo e all'opposizione, per ricercare almeno nella prevenzione la concordia chiesta dal presidente della Repubblica.

Con i più cordiali saluti

Ignazio Pirastu



Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail [csfr@pronet.it](mailto:csfr@pronet.it) o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

*Droghe, la destra vuole tolleranza zero  
E suggerisce ai genitori di controllare invece  
di dialogare. Una strategia che serve a poco*

# Davvero Cappuccetto Rosso non deve parlare con il lupo?

LUIGI CANCRINI

**L**a possibilità di mettere in piedi una politica di prevenzione bipartisan al di sopra delle parti, si basa su due presupposti, ambedue fondamentali. Dal punto di vista delle procedure, il problema è quello di definire un luogo in cui il confronto possa essere portato avanti. Da un punto di vista sostanziale, il problema è quello di trovarsi d'accordo sul significato delle attività preventive, sulle loro finalità e sui loro obiettivi. Sul primo punto, purtroppo, dire che l'ufficio di coordinamento istituito presso la Presidenza del Consiglio potrebbe svolgere una funzione utile è, per ora, un ragionamento solo teorico. Concretamente, gli esperti che avevano collaborato con i governi precedenti sono stati semplicemente «epurati» da una Consulta monopolizzata dagli amici di quelli che governano adesso. Contra legem perché la Consulta non è un organismo dotato di poteri decisionali e dovrebbe funzionare solo come luogo in cui chi governa ascolta le proposte e i pareri di tutti. Ma in contraddizione aperta, soprattutto, con il buonsenso perché molti degli esperti e degli operatori che avevano collaborato con i precedenti governi non

lo avevano fatto per ragioni di appartenenza. Avevano semplicemente partecipato, in sedi congressuali o di lavoro, a quel tipo di discussione, di confronto delle idee e delle proposte su cui si possono costruire dei progetti di intervento. In tema, per esempio, di prevenzione. Se il clima è invece quello di una epurazione (io stesso, e tu lo sai, sono stato di fatto «epurato»: senza avere l'occasione neppure di un incontro per quelli che erano un tempo gli scambi di consegne), purtroppo, la possibilità di collaborare mettendosi al di sopra delle parti, privilegiando gli aspetti tecnici e professionali diventa molto modesta. Anche se io resto convinto come te del fatto per cui, su temi come questi, il pregiudizio politico, la paura del

Su temi come questi il pregiudizio politico e la voglia di rivalsa servono solo ad aggravare i problemi

confronto e la voglia di rivalsa servono solo ad aggravare i problemi. Facendo il gioco di chi, in vario modo, ne trae vantaggio. Sul secondo punto, ugualmente, credo sia importante oggi essere estremamente chiari. Parlare di prevenzione della dipendenza di chiariandosi decisi a rovesciare l'impostazione data al problema dai precedenti governi di centro-sinistra, come ha fatto di recente Fini, significa in effetti proporsi su un piano di discontinuità che non rende semplice il dialogo o la collaborazione costruttiva. Chi lavora nel campo sa bene che si continua ad agire in concreto, nelle Comunità e nei Servizi territoriali (i Ser.T), nelle unità di strada e negli ambulatori medici, su linee perfettamente uguali a quelle seguite negli ultimi anni semplicemente perché il nuovo governo non ha assunto, in un anno, nessun tipo di decisione o di provvedimento innovativo. Chi ascolta da fuori e non frequenta quel mondo, tuttavia, ha tutto il diritto di aspettarsi cose nuove da chi di nuovo con tanta insistenza parla e il tema della prevenzione si propone naturalmente, nei documenti preparatori diffusi finora, come quello su cui la discontinui-

tà verrà evidenziata nel modo più forte possibile. Assumendo una posizione (basata su un desiderio) di tolleranza zero nei confronti di tutte le droghe ed accusando, direttamente o indirettamente, la sinistra (si parla in questi casi più polemicamente di sinistra, non di centrosinistra o di Ulivo) di non averlo fatto, di aver colluso con una cultura, con un mondo in cui la droga si è creata un suo spazio. Riproponendo come elemento chiave del suggerimento preventivo la favola di Cappuccetto Rosso e del lupo, quella in cui si racconta che fermarsi a parlare con il lupo (lo spinello) significa mettersi nelle mani e nella pancia del lupo (gli spacciatori di spinelli e, più tardi, di eroina). Sugerendo, direttamente o indirettamente, agli adulti (genitori e insegnanti) indicazioni centrate sulla proibizione e sul controllo invece che sul tentativo di parlare e di capire.

Osservate dal punto di vista di chi lavora in questo ambito, purtroppo, strategie di questo tipo servono davvero a poco. Gli adolescenti e i giovani a rischio non sono quelli che si spaventano di fronte a questo tipo di messaggio. Sono persone (a tutti gli effetti) che chiedono

informazioni corrette a chi ne sa più di loro. Entrare in rapporto con il target fondamentale delle persone a rischio significa inevitabilmente assumere una posizione aperta, cercare il dialogo, assumere la legittimità dei punti di vista diversi per difendere poi serenamente la validità del proprio. L'idea di fare prevenzione mostrando, in una strategia di ricerca del consenso che tende ad accarezzare l'atteggiamento di quelli che di droga non vogliono parlare né sentir parlare. Come se il problema non li riguardasse.

Non posso non dirti, concluden-

Se il clima è quello dell'epurazione anche la possibilità di collaborare sugli aspetti tecnici diventa modesta

## Atipiciachi di Bruno Ugolini

### SIAMO NOI, LE MAMME Co.Co.Co.

**S**ono apparsi spesso, sulla mailing list atipiciachi@mail.cgil.it messaggi accorati di donne che raccontavano la propria situazione di mamme, pressoché prive di tutele. Una condizione che ora sembra giunta ad un punto di svolta. Ecco, ad esempio, la storia di Valentina che si presenta così: «Salve a tutti. Sono una CoCoCo (contratto collaborativa coordinata continuativa) con un contratto di un anno e svolgo un'attività redazionale per un portale web dedicato alle biblioteche...». E prosegue: «Sono al sesto mese di gravidanza e mi hanno assicurato che avrò diritto all'assegno di maternità dell'Inps, ma mi chiedo come funzionerà il

congedo obbligatorio e la retribuzione durante lo stesso. Pur essendo in ottimi rapporti con il mio datore di lavoro (che mi ha detto di portarmi addirittura a casa il Mac dell'ufficio, per poter continuare a lavorare più tranquillamente...!), non abbiamo ancora affrontato il tema della retribuzione durante i fatidici cinque mesi d'astensione obbligatoria dal lavoro; inoltre il mio contratto scade all'inizio di novembre, periodo in cui teoricamente dovrei ancora essere in congedo di maternità...». Subito dopo intervienne Carmela: «Ho una situazione identica a quella di Valentina (persino il mese di gravidanza). So che molto dipende dalle clausole effet-

tive inserite nel CoCoCo firmato con il datore di lavoro (visto che non c'è un contratto standard, ma ogni società elabora il suo). Nel mio caso specifico, la società mi può licenziare in qualsiasi momento (con un preavviso di un mese), senza l'obbligo di motivare la decisione». La prima risposta, sempre nella mailing list, è di Giuseppe Benincasa. Purtroppo, spiega «non esiste nessun tipo di tutela che possa salvaguardare la collaboratrice che si trovi in maternità. L'unico mezzo di sostegno è rappresentato dall'assegno di parto o d'aborto a favore dei soggetti iscritti alla gestione separata del Fondo Inps». C'è poi la possibili-

tà di usufruire dell'assegno al nucleo familiare erogato dall'Inps... Un'altra eventualità consiste nel verificare le disponibilità del committente, per eventuali accordi particolari... Una situazione insostenibile che ora sembra stia per essere mutata. Il coordinatore nazionale del Nidil Cgil Emilio Viafora, ha, infatti, informato che dopo quasi quattro anni di lotte «sta per essere riconosciuto concretamente il diritto alla maternità e alla pari dignità con le altre lavoratrici». Starebbe, infatti, per essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, il decreto del ministero del Lavoro in cui si sancisce che le collaboratrici iscritte al fondo Inps percepiranno, du-

rante i cinque mesi di maternità obbligatoria, una retribuzione pari all'80% del loro compenso (il calcolo è basato sul compenso dei 12 mesi precedenti i due mesi prima del parto). Più volte, ricorda Viafora, avevamo chiesto sia all'Inps, sia al Ministero del lavoro e della Previdenza sociale la completa estensione delle misure sulla maternità alle collaboratrici. Queste ultime, infatti, subivano una discriminazione intollerabile: mentre il regime fiscale assimila i loro redditi a quelli dei lavoratori dipendenti, le tutele in caso di maternità, assegni familiari e malattia sono, allo stato dei fatti, puramente simboliche. Non solo. L'attuale Governo aveva deciso

do, quanto sia amaro e difficile per me rendermi conto del tempo che si perderà ancora, nei prossimi anni, lasciando spazio alla diffusione delle dipendenze.

Aver vissuto da vicino l'esperienza delle cose che si possono davvero fare nel momento in cui si governa lascia un rimpianto forte, prima di tutto, per le cose non fatte. Suscita un senso di rabbia, impotente e sostanzialmente inutile, di fronte alla superficialità di chi, avendo responsabilità di governo, sembra non rendersi conto dell'importanza e dell'urgenza del problema. Dimenticando la lotta contro il riciclaggio del denaro sporco (nessuno in questi giorni ha voluto ricordare il contributo che Giovanni Falcone ha dato su questo tema) e riaprendo con leggi importanti (dalle nuove norme sul falso in bilancio a quelle sul rientro dei capitali) strade che erano state chiuse con enorme fatica negli ultimi quindici anni. Continuando a mettere in primo piano gli spinelli e non accorgendosi del modo in cui cocaina, giochi d'azzardo (dal videogioco più o meno truccato disponibile ormai in tutti i bar delle periferie alle finanze ricavate con il bingo), nuove droghe sintetiche e sostanze dopanti continuano ad espandersi fra i giovani e fra i meno giovani. Suscitando lo sviluppo di forme nuove e gravi di dipendenza e nessun tipo di allarme sociale intorno ad esse.

Mi occupo di droghe e di dipendenze, tu lo sai, dal 1969 quando entrai come giovane medico in un Centro aperto dal Ministero della Sanità all'Università di Roma. Ne ho viste tante, da allora, e ho accumulato un bagaglio straordinario di esperienze. Incontrando, sul campo, persone di grande valore e di grande generosità. Imparando da loro quanto è difficile e quanto è bello lavorare, in queste situazioni, cercando senso per quello che è accaduto, strade per quello che accadrà domani. Con un bisogno crescente, però, di togliere peso (ci riusciremo mai?) al ruolo dei politici, agli shows dei più esibizionisti e alle idiozie dei più presuntuosi. La lotta che dobbiamo condurre nei confronti della droga non è una battaglia di principio, è una battaglia di civiltà che chiede insieme professionalità ed entusiasmo, livelli alti di formazione e grande capacità di sacrificio. Di cui politici e giornalisti dovrebbero occuparsi con molto rispetto e con molta umiltà. Come accade, purtroppo, ogni giorno di meno.

[www.brunougolini.com](http://www.brunougolini.com)

**M**inori, età media due anni, accoltellati, soffocati nel sonno, annegati in lavatrice o gettati in un pozzo. E per mano di genitori trentenni, spesso in cura per depressione. Madri e padri uccisi a coltellate dai figli adolescenti. Inutile negarlo. Il fenomeno c'è, ed è in crescita: i delitti familiari sono passati in Italia dai 151 casi del 1998 ai 226 del 2001. Tanto che il quinto congresso di Psichiatria Forense, in programma ad Alghero sino al 2 giugno, ne ha fatto il centro dei suoi lavori. E giustamente lo psichiatra Vincenzo Mastronardi, docente di Psichiatria Forense all'Università di Roma, che ha guidato una ricerca d'equipe sul tema, ha rilevato «che il trend dei delitti è in crescita da venticinque anni, e che i media hanno solo un ruolo importante nel far emergere il problema». Da dove nasce il problema, di là del teatrino mediatico che imbasti-

# Famiglia, se la crisi diventa tragedia

BRUNO GRAVAGNUOLO

so divenuta famiglia allargata con i componenti di unioni diverse - non ha affatto coinciso con una consapevolezza psicologica profonda delle implicazioni della rivoluzione avvenuta. Talché a volte lassismo e autoritarismo hanno convissuto. Senza l'elaborazione di modelli genitoriali più saldi e rassicuranti, benché non oppressivi come quelli passati. I nuovi genitori a loro volta formano coppie stritolate dalla precarietà del lavoro. Dalla difficoltà di trovare un alloggio, e in assenza di plausibili progetti sul futuro. Tutto è ormai flessibile, la famiglia, gli affetti, le relazioni. E in un quadro particolarmente destabi-

lizzante, contrassegnato dalla carenza di servizi sociali che colpisce in primo luogo le donne: consultori, asili nido e tempo prolungato nelle scuole in primo luogo. C'è da stupirsi quindi se, accanto alla protesta antipolitica, esplose lo stress individuale? Se un normalità apparente e levigata si tramuta improvvisamente in crisi che divengono tragedia? Non basta. Perché anche il bombardamento di stimoli a cui l'individuo è sottoposto gioca un ruolo. Spesso quel bombardamento non solo alimenta aspettative di desiderio esagerate e modelli narcisistici irreali. Ma fa emergere un divario frustrante. Fra miseria psi-

cologica della vita quotidiana e splendore trasgressivo di un immaginario irraggiungibile, illusoriamente a portata di mano. Ne deriva un crudele paradosso. La sfera emotiva viene continuamente stimolata e potenziata, da molteplici fattori incalzanti. E al contempo però quella stessa sfera emotiva viene compressa. Ingabbiata dalla necessità di apparire normali, affidabili. A ciò obbligano infatti i molteplici obblighi familiari e sociali. Visuti come routine forzata, rispetto alla precarietà e all'insicurezza invadenti. Nonché rispetto alla fatica di ritmi di lavoro intensi, e di una qualità della vita pessima. Basti

pensare al logorio del pendolarismo e del traffico, in città invivibili e periferie degradate. Dunque la massa critica del disagio può diventare ingovernabile, soprattutto se confinata tra le mura di due stanze con cucina e bagno. E l'impatto del disagio, di per sé drammatico, può riaprire traumi e ferite pregresse nella vita di individui depersonalizzati. Oggetto di pratiche educative sbagliate. Individui a loro volta inadeguati ad esercitare il ruolo genitoriale. In sintesi, le tragedie e gli omicidi familiari sono ormai una spia inequivoca. La spia di una grande e temibile questione sociale: la sofferenza psi-

cologica diffusa come fatto di massa. E il punto è davvero dirimpente. Soprattutto laddove il trend liberista - che vuol liquidare lo stato sociale - minaccia di lasciare solo l'individuo di fronte al suo disagio. Non basta certo la patetica idea dello «psichiatra di quartiere», ipotizzata da Sirchia, per fronteggiare l'emergenza. Ci vuole una specifica e rinnovata attenzione delle Asl per fronteggiare il disagio sul territorio. E, più in generale, una cultura psicologica capillare, attenta ai bisogni emotivi. Cultura preventiva. Per aiutare chi vuol metter su famiglia. E chi combatte da solo contro stress, fobie e blocchi emotivi. In famiglia e nella vita di relazione. Ponendo all'ordine del giorno - dai media alla scuola ai presidi sociosanitari - un nuovo grande tema. Persino come obiettivo della politica: la qualità della vita psicologica. Che è poi il fine vero della qualità della vita.